

# RIVISTA DI STUDI DANTESCHI

PERIODICO SEMESTRALE

Direzione: LUCA AZZETTA, MASSIMILIANO CORRADO,  
ENRICO MALATO, ANDREA MAZZUCCHI, MARIA LUISA MENEGHETTI,  
DONATO PIROVANO, ANDREA TABARRONI

Direttore responsabile: ENRICO MALATO

Redazione: VITTORIO CELOTTO, ANTONIO DEL CASTELLO,  
GENNARO FERRANTE, CIRO PERNA

ANNO XVII · 2017



SALERNO EDITRICE  
ROMA

# RIVISTA DI STUDI DANTESCHI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA  
«EDIZIONE NAZIONALE DEI COMMENTI DANTESCHI»

## *Direttori*

LUCA AZZETTA, MASSIMILIANO CORRADO, ENRICO MALATO,  
ANDREA MAZZUCCHI, MARIA LUISA MENEGHETTI, DONATO PIROVANO,  
ANDREA TABARRONI

## *Direttore responsabile*

ENRICO MALATO

## *Comitato scientifico*

GIAN CARLO ALESSIO, MARCO ARIANI, GIANCARLO BRESCHI, CORRADO CALENDÀ,  
THEODORE J. CACHEY, MARCO GRIMALDI, FRANCESCO MONTUORI,  
MANLIO PASTORE STOCCHI, IRÈNE ROSIER CATACH

## *Redattori*

VITTORIO CELOTTO, ANTONIO DEL CASTELLO,  
GENNARO FERRANTE, CIRO PERNA

I saggi pubblicati nella Rivista sono vagliati e approvati  
da specialisti del settore esterni alla Direzione  
e al Comitato scientifico (*Peer reviewed*)

*Per tutta la durata del suo impegno presso l'ANVUR  
Maria Luisa Meneghetti non si occuperà della direzione della Rivista*

ISSN 1594-1000

La Rivista è pubblicata con il contributo di

**AMBROGIO**  
INTERMODAL ONLY  
[www.ambrogio.it](http://www.ambrogio.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 375/2001 del 16.8.2001

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2017 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

## NOTE E DISCUSSIONI

---

### UNA POSTILLA DI PETRARCA ALLA *COMMEDIA* (*INF.*, II 24)\*

Il Vat. lat. 3199 (= Vat) è uno dei manoscritti più famosi e studiati della nostra letteratura, perché è l'unico esemplare della *Commedia* a noi noto che rechi una postilla di mano di Francesco Petrarca. Si trova a f. 1vb, in margine a *Inf.*, II 24: «u' siede 'l successor del maggior Piero» (vd. tav. 1).<sup>1</sup> Il primo ad assegnarla a Petrarca è stato Arthur Pakscher, che l'ha pubblicata alla fine dell'Ottocento senza scioglierne le abbreviazioni («sic. 2,24 ī med' et j<sup>a</sup>. e. 7. ī. fi.»), intravedendo nella prima parte un rimando forse a un passo biblico o a uno scrittore ecclesiastico e nella seconda sicuramente a un luogo evangelico.<sup>2</sup> Pochi anni dopo Giovanni Franciosi ha messo in dubbio sia la paternità della nota sia i rimandi suggeriti da Pakscher; inoltre ha letto, prima del numero 7, una *c* in luogo di una *e*. e l'ha commentata come segue:

Io nulla immagino; ma dacché la prima citazione (2.24.) risponde così appunto al verso rasentato da questa postilluccia, argomento che anco l'altra (c. 7°. ī. fi) sia da riferire al Poema: né le parole «in medio et infra» (*ī. med' et j̄.*), comunque s'intendano, possono

\* Ringrazio Vincenzo Fera, Giovanna Frosini, Silvia Rizzo per l'attenta lettura e i preziosi consigli e Irene Iocca per la revisione delle bozze; sono molto grata ad Albertina Cortese per la promozione e l'organizzazione del Convegno *Dante: lingua, cultura, poesia. Nuovi percorsi di ricerca*, che si è tenuto a Verona nei giorni 27-28 ottobre 2017 e da cui il presente contributo ha preso le mosse.

1. Per una descrizione di Vat vd. almeno M. BOSCHI ROTIROTI, *Sul carme 'Ytalie iam certus honos' del Boccaccio nel Vaticano Latino 3199*, in SD, vol. LXVIII 2003, pp. 131-37; S. BERTELLI, *I testimoni*, in P. TROVATO-E. TONELLO-S. BERTELLI-L. FIORENTINI, *La tradizione e il testo del carme 'Ytalie iam certus honos' di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», a. XLI 2013, pp. 1-111, alle pp. 71-74. Il codice reca altri interventi marginali e segni d'attenzione di più mani, che sono stati variamente assegnati (alcuni allo stesso Petrarca); vd. al riguardo C. PULSONI, *Il Dante di Francesco Petrarca: Vaticano latino 3199*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. x 1993, pp. 155-208; G. BRESCHI, *Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca*, in SFI, a. LXXII 2014, pp. 95-117, partic. alle pp. 97-99 per la storia del codice. Non entro nel merito né della complessa e controversa questione attributiva di tutto il corredo marginale né di quella, ancora aperta, se Vat sia o meno l'esemplare della *Commedia* mandato in dono a Petrarca da Giovanni Boccaccio, perché entrambe esulano dal mio discorso.

2. Riporto questa e le altre trascrizioni della postilla come si leggono nei contributi originali. Quella di A. PAKSCHER, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», a. x 1886, pp. 205-45, alle pp. 225-32, è a p. 231 (presumibilmente *et* è in corsivo per via dello scioglimento del segno tachigrafico); si legga anche il suo commento: «Das zweite Citat ist sicher Johannis Evangelium; man sollte danach erwarten, daß auch das erste

indurre a diverso pensiero. Forse chi postillò ebbe in animo di raffrontare Dante con Dante quanto all'uso vario e alla varia collocazione di *u* (*u'*) per *ubi*.<sup>3</sup>

Nel secolo scorso il marginale è stato di nuovo e concordemente attribuito a Petrarca. Armando Petrucci l'ha datato su basi paleografiche ai primi anni Cinquanta del Trecento, trascrivendolo come Franciosi – «sic 2. 24. in med(io) et i(nfra). c. 7° in fine» – e precisando che

l'autografia petrarchesca e la presumibile datazione della breve postilla sono a nostro parere dimostrate dal tipico segno di paragrafo, dalla forma e dal tratteggio dell'abbreviazione *i(nfra)* (per la quale cf. per es. Virgilio Ambrosiano, f. 4v), nonché dal sistema stesso di citazione, caratterizzato fra l'altro dall'uso di cifre arabe con esponente, che fu proprio del Petrarca.<sup>4</sup>

Qualche anno dopo Michele Feo ha riesaminato la questione, proponendo una trascrizione lievemente diversa della nota («sic. 2. 24 in medio / et infra. e. 7°. in fine») e suggerendo con prudenza dei possibili richiami ad altri passi della *Commedia* e alla settima bucolica petrarchesca:

si tenga presente che il «sic.» può ben essere un «sic(ut)», che la lettera in esponente al 7 a rigore potrebbe essere anche una «o» e che quella che precede il 7 è certamente «e» e non «c» come spesso è stata trascritta. Pare ad Augusto Campana, per diversità d'inchiostro, che la postilla sia stata scritta in due tempi (secondo la frattura qui indicata dalla sbarra). Se il P. ha voluto segnalarsi un passo in cui Roma è affermata recisamente come vera sede papale, si può sospettare (ma molte cose invero fanno ostacolo) che egli abbia inteso richiamare altri passi della *Commedia* in cui questa idea è difesa (*Pg* xvii 106-108; *Pd* xxvii 22-25) e inoltre la propria egloga vii, che si chiude con la prospettiva del ritorno del pontefice alla sua città.<sup>5</sup>

Da ultimo, Carlo Pulsoni ha riportato una riflessione privata di Petrucci sull'ipotesi di Campana: per il paleografo, il cambio d'inchiostro, stando al suo colore, si sarebbe verificato dopo la *et*, e non prima, come risulta dalla trascrizione di Feo; il che impedirebbe di «supporre che la postilla sia stata scritta in tempi differenti, poiché non è logico pensare che il Petrarca abbia interrotto la stesura

auf eine Stelle der Bibel oder auf die eines Kirchenschriftstellers verweist; es ist mir aber nicht gelungen, sie ausfindig zu machen» (ivi, n. 2).

3. G. FRANCIOSI, *Il Dante vaticano e l'urbinate descritti e studiati per la prima volta*, Città di Castello, Lapi, 1896, p. 25 n. 2 (accanto alla sua trascrizione della nota lo studioso specifica che è «di paternità incerta»); vd. anche ivi, p. 111 n. 1: «La postilla, di contro a v. "U' siede il successor del maggior Piero" (*Inf.*, II 24), mal riferita dal Pakscher in parte ad un luogo dell'Evangelo di Giovanni, io non so risolvermi se dirla di mano del Petrarca o di altro postillatore».

4. Vd. A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1967, p. 48 n. 4 con tav. xvi.

5. M. FEO, s.v. *Petrarca, Francesco*, in *ED*, vol. iv 1973, pp. 450-58, a p. 451b.

della glossa dopo una congiunzione», e farebbe piuttosto pensare che l'inchiostro troppo chiaro abbia indotto il poeta a riintingere la penna nel calamaio. Pulsoni, inoltre, ha recepito la trascrizione di Petrucci e ipotizzato due rinvii legati al contenuto del verso: il primo a *Purg.*, xxiv 20-24, dove si allude a un altro *successor del maggior Piero*, Martino IV, e il secondo al VII canto a partire dalla fine del poema, ovvero a *Par.*, xxvii, e in particolare ai vv. 46-54 (il riferimento andrebbe proprio al v. 47: «de' nostri successor parte sedesse»). Come lo stesso Pulsoni non ha mancato di ricordare, un possibile rimando a *Par.*, xxvii, era già stato proposto, sia pure molto cautamente, da Feo.<sup>6</sup> Mi sembra tuttavia da escludere che per indicare i vv. 20-24 di *Purg.*, xxiv, i quali si trovano nella parte iniziale e non centrale del canto, Petrarca potesse ricorrere alla formula *in medio* e che per indicare “il settimo dalla fine” potesse usare l'espressione *7° in fine*.

Ho controllato la postilla sull'originale; la mia trascrizione diplomatica coincide con quella già offerta da Pakscher e Feo: «sic 2.24. | ī. med' et | j̄. e. 7°. ī | fi.». La difficoltà principale consiste, a mio avviso, nell'interpretazione della *e.* dopo la tipica abbreviazione di *infra*; non a caso, infatti, alcuni l'hanno scambiata per una *c.* e nessuno si è sbilanciato su un suo possibile scioglimento.

Come già aveva osservato Petrucci, il segno di paragrafo e il sistema di abbreviazione e di citazione riconducono con tutta evidenza a Petrarca e, più precisamente, a una serie di suoi *marginalia* rintracciabili in altri codici da lui annotati, che fanno nell'insieme sistema e permettono di ricostruire la sua “tecnica”, il suo *modus operandi* nella postillatura. I rinvii dell'umanista a luoghi interni a un'opera sono regolati da un sistema di *supra* e *infra* con l'indicazione precisa del libro; se questo è contiguo, il nostro ricorre alla formula *superiore libro* e *proximo libro*, sempre con l'indicazione del capitolo là dove possibile o della dislocazione topica del passo lungo il triplice asse *in principio*, *in medio*, *in fine*. Ugualmente preciso è il rinvio della nota quando si riferisce a un luogo dello stesso libro in cui essa è scritta.

Al riguardo, conosciamo fra le sue abitudini quella di vergare una *e* seguita da un punto, quasi sempre accompagnata da un sostantivo, per appuntarsi un rimando interno. Prendiamo, per esempio, il manoscritto Oxford, Exeter College, 186, contenente il *De vita Caesarum* di Svetonio, che tramanda un numero cospicuo di annotazioni autografe databili per la maggior parte agli anni Cinquanta ed eseguite secondo una modalità coerente e ricorrente. A f. 19rb, in margine ad *Aug.*, LXX 2, volendo rinviare a un precedente capitolo della stessa vita di Augusto (III 1), Petrarca annota: «s(upra), e(odem) l(ibro), c° 3°». Analogamente, a f. 34ra, accanto a *Cal.*, XIX 3, appone una lunga postilla, di cui riporto

6. Vd. PULSONI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 157-61 (la citaz. nel testo è a p. 158); per l'ipotesi di Feo vd. le sue parole cit. sopra, a p. 389. Di recente Pulsoni ha riproposto la stessa lettura e interpretazione della postilla che aveva dato nel suo precedente contributo: vd. ID., *L'Inferno' del Petrarca*, in *Il mio Dante' di Roberto Benigni*. *Apiro*, 18 ottobre 2015, a cura di F. MUSARRA, P. RAMAZZOTTI, N. SPARAPANI, Firenze, Cesati, 2017, pp. 95-106, alle pp. 104-5.

solo una porzione: «que(m) [*scil.* Tiberium Gemellum] alibi ‘naturale(m)’ vocat, Druso scil(icet) p(re)mortuo filio genitu(m): l(ibro) 3°, c. 55°. De eod(em) Druso: l(ibro) e(odem), c. 23° et 52°»; in essa gli ultimi due richiami interni sono allo ‘stesso libro’ che nella medesima nota è citato subito prima, ossia il 3° con la biografia di Tiberio (*Tib.*, xxiii 2 e lII 1).<sup>7</sup> O ancora a f. 11rb, in margine ad *Aug.*, III 2, il nostro lettore verga una *e.*, ma senza sostantivo: «Turches. R(equire) i(nfra), e(odem), c° ‘Et quoniam’, § 7»; *e.* per *eodem* non può che sottintendere *libro*, come garantiscono i due casi precedenti: Petrarca vuole cioè rinviare allo stesso libro del *De vita Caesarum*, ma più avanti (*infra*), al paragrafo 7 del capitolo che comincia proprio con le parole *Et quoniam* (*Aug.*, xciv 5).<sup>8</sup> In questa annotazione è ben visibile, fra l’altro, la differenza grafica con cui sono da lui tracciate la lettera *e* e la lettera *c*: vd. tav. 2.

Allo stesso modo nel suo esemplare con la *Naturalis historia* di Plinio, Par. lat. 6802, da lui acquistato nel 1350 e fittamente annotato dal 1356 in poi, riscontriamo un identico uso della medesima *e.*: moltissimi sono i casi in cui ritorna il segmento *e(odem) l(ibro)* (vd., per esempio, f. 48vb, in margine a *Nat. hist.*, vi 25 111-13, e f. 57rb, di fianco a *Nat. hist.*, vii 28 101), mentre appena quattro sono quelli in cui è presente la *e.* da sola, che pure qui va sciolta in *eodem* e sottintende *libro* (f. 53vb, accanto a *Nat. hist.*, vii 2 [senza numero di capitolo]; f. 57vb, in margine a *Nat. hist.*, vii 32 119; f. 60va, di fianco a *Nat. hist.*, vii 53 180; f. 266ra, accanto a *Nat. hist.*, xxxvi 15 113-15). Ne riporto solo una, la prima di questo secondo gruppo: «excipitur Zoroastres. I(nfra), e(odem), c. 17°», che rinvia appunto allo stesso libro in cui è collocata, come in tutti i restanti tre casi.<sup>9</sup>

Sulla scorta del confronto con questi *marginalia* penso che anche la *e.* della nostra nota abbia la stessa funzione d’uso riscontrabile negli altri codici di Petrarca e che perciò si debba configurare come un richiamo interno alla parte di opera in cui l’annotatore sta scrivendo. Se è sicuro che la *e.* riconduce alla sfera di *idem*, non è possibile tuttavia stabilire con sicurezza quale sostantivo sottin-

7. Vd. M. BERTÉ, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2011, pp. 106 e 168 (n° 464 e 810).

8. Vd. *ivi*, pp. 63-64 (n° 230). Nel medesimo codice di Oxford, f. 21vb, in corrispondenza di *Aug.*, xciv 5, Petrarca leggeva che Ottavio guidava l’esercito «per secreta Turchie» e, però, nel margine registrava la lezione «vel ‘Trachie’», che è trädita dagli altri due suoi esemplari del *De vita Caesarum* ed è poi quella accolta dalle edizioni critiche. Inoltre, il numero di paragrafo del passo richiamato nella nota citata nel testo è, in verità, il quinto nelle edizioni critiche, ma Petrarca scrive § 7 sulla base della suddivisione interna del suo manoscritto, che non sempre corrisponde a quella delle stampe moderne.

9. Ringrazio Giulia Perucchi, che ha eseguito per mio conto il controllo sul Plinio parigino e che a breve pubblicherà l’edizione di tutti i segni di lettura petrarcheschi in questo codice. Il rimando della nota riportata a testo è a *Nat. hist.*, vii 16 72, luogo in cui ricompare il nome di Zoroastre, ma che nel codice di Petrarca si trova nel capitolo numerato xvii (da qui l’indicazione erronea, c. 17°, della nostra postilla); per un caso analogo vd. sopra, alla n. 8.

tenda. Quanto alla piccola *o* sopra il numero 7 (= *septimo*), questa obbliga a ipotizzare il riferimento a un nome maschile o neutro.

Al tempo di Petrarca i termini attestati in latino per cantica sono *liber o pars o cantica*, mentre per canto *capitulum o cantus*. Il copista di Vat, però, utilizza rispettivamente soltanto *cantica* (vd. ff. 1ra, 25vb, 27ra, 52ra, 53ra) e *cantus* (in tutte le rubriche all'inizio di ogni canto: vd., per esempio, ff. 1vb, 2va, 4ra, 4vb, 5ra).<sup>10</sup> Mi sembra perciò plausibile che *e.* sottintenda *cantica* (in genitivo *eiusdem canticae* o, piú probabilmente, in ablativo *eadem cantica*) e 7° sottintenda *cantu*.

Avanzo, quindi, la mia proposta di lettura della postilla: «sic 2, 24 in medio et infra, eadem, 7° in fine», con questa traduzione: 'così a 2, 24 nella parte centrale e sotto, in [questa] stessa [cantica], nel settimo [canto] nella parte finale'. Per quanto concerne il suo significato, si tratta di due rinvii interni al poema, diversi però da quelli proposti nel secolo scorso: 2, 24 in medio rimanda alla parte centrale del canto xxiv della seconda cantica ed *e.*, 7° in fine a quella finale del vii della medesima cantica in cui si trova la nota. Per l'esattezza sono i versi *Purg.*, xxiv 79: «però che 'l luogo u' fui a viver posto», e *Inf.*, vii 120: «come l'occhio ti dice, u' che s'aggira». In ambedue i versi compare lo stesso *u'*, per 'dove', con cui comincia quello postillato da Petrarca. Come ho sopra ricordato, lo aveva già intuito Franciosi alla fine dell'Ottocento senza però dare i rimandi precisi e senza attribuirli con certezza a Petrarca.<sup>11</sup> Proprio il fatto forse di dubitare della paternità petrarchesca del marginale potrebbe aver reso lo studioso sensibile al vero significato dei due rinvii oppure, viceversa, l'apparente pochezza della postilla potrebbe averlo indotto a dubitare della paternità petrarchesca. Comunque sia andata, curiosamente fino a oggi questa felice intuizione è rimasta priva sia di riscontro che di seguito.

Nella *Commedia* l'avverbio *u'* ritorna pure altre volte e con una rilevante progressione di occorrenze; ne ho contate complessivamente sedici: tre nella prima cantica, due nella seconda e ben undici nella terza. Le ho verificate tutte su Vat appurando che nessuna reca segni nei margini, compresi i due versi richiamati da Petrarca, che sono rispettivamente ai ff. 44va e 6ra.

Viene fatto di chiedersi il motivo dell'incompletezza e della sequenza rovesciata dei rimandi nella sua nota. Riguardo al primo interrogativo, mi pare forse non casuale che le prime due attestazioni di *u'* nell'*Inferno* coincidano con i luoghi evidenziati dal nostro illustre lettore (ii 24 e vii 120), che la prima nel *Purgatorio* combaci con l'unico altro verso da lui registrato (xxiv 79) e, infine, che la seconda e ultima di questa stessa cantica, *Purg.*, xxviii 12 («u' la prim'ombra gitta il santo monte»), in Vat non abbia *u'* bensí la variante *o'*: «o' la prim'on-

10. Per l'uso medievale dei vari termini, in latino e in volgare, per indicare una cantica o un canto della *Commedia* vd. DANTE ALIGHIERI, *Ep.*, XIII, a cura di L. AZZETTA, in ID., *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. BAGLIO, L.A., M. PETOLETTI, M. RINALDI, intr. di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 271-487, alle pp. 354-55.

11. Vd. FRANCIOSI, *Il Dante vaticano*, cit., p. 25 n. 2.

da [sic] gitta 'l santo monte» (f. 47rb).<sup>12</sup> Quanto alla successione inversa dei due rinvii (prima *Purg.*, xxiv 79, e poi *Inf.*, vii 120), questa rispecchia forse l'ordine in cui sono venuti alla mente di Petrarca, che potrebbe aver aggiunto il secondo solo nel procedere con la lettura della cantica, ma non necessariamente molto tempo dopo (il cambio d'inchiostro, infatti, non sembra dimostrabile allo stato attuale di conservazione del manoscritto).<sup>13</sup>

La forma avverbiale *u'*, da intendere verosimilmente in senso volgare, come derivante dalla chiusura protonica della *o* di un pregresso *ove* apocopato, è in origine non fiorentina e, prima di Dante, attestata in prosa e soprattutto in poesia in Guittone e nella Toscana occidentale (Pisa, Lucca, Pistoia), ma anche in altre zone della regione, come Siena e piú raramente nella parte orientale.<sup>14</sup> Nel *D.v.e.* (ii 7 6) è menzionata fra i monosillabi "necessari" al volgare illustre:

Yrsuta quoque dicimus omnia [*scil. vocabula*] preter hec que vel necessaria vel ornativa videntur vulgaris illustris. Et necessaria quidem appellamus que campare non possumus, ut quedam monosyllaba, ut *sí, no, me, te, se, a, e, i, o, u'*, interiectiones et alia multa.<sup>15</sup>

12. Riporto per completezza anche le restanti dodici: *Inf.*, ix 33; *Par.*, vii 31; x 87, 96 e 112; xi 25-26 e 139; xii 63 e 123; xx 106; xxvii 146 (ma anche qui in Vat, f. 73va, c'è un'altra lezione rispetto alle edizioni critiche moderne: «le poppe volgera in su le prore» invece di «le poppe volgerà u' son le prore»). A queste occorrenze si può aggiungere *du'* di *Par.*, xv 51. Si osservi, per inciso, che il luogo a cui Petrarca rinvia per primo (*Purg.*, xxiv 79) si trova nel famoso canto del dolce stil novo, e per di piú in un passo in cui *u'* si riferisce proprio a Firenze, e che tale forma compare «solamente nella *Commedia* e in due casi delle *Rime* (quasi sempre all'inizio di verso, cioè in posizione protonica per eccellenza) [...]; va tuttavia considerata anche la totale assenza dalle opere di D., almeno per quanto riguarda i testi vulgati, della forma *o'*, genuinamente fiorentina» (U. VIGNUZZI, s.v. *u'*, in *ED*, vol. v 1976, p. 770a). Per ulteriore bibl. su *u'* vd. sotto, alla n. 14.

13. Se lo si volesse ammettere, andrebbe certamente posto prima e non dopo la *et*, in accordo con Petrucci, il quale proprio in ragione di questo ha escluso, come si è detto, che la nota possa essere stata eseguita in due momenti distinti. È tuttavia possibile che Petrarca abbia scritto subito la *et* ricordandosi o supponendo che ci fossero altri casi e poi abbia aggiunto il secondo rimando soltanto dopo.

14. Vd. A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 291, 359, 431-32, che riporta la documentazione di *u'* nelle varie aree della Toscana non fiorentina; G. FROSINI, *Appunti sulla lingua del Canzoniere laurenziano*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini. Studi critici*, a cura di L. LEONARDI, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2007, pp. 247-97, alle pp. 275 e 282; V. POLLIDORI, *Appunti sulla lingua del Canzoniere palatino*, ivi, pp. 351-91, a p. 389. A rigore non si può escludere che *u'* della *Commedia* possa essere una semplice riduzione della forma latina *ubi*, anche perché si infittisce proprio nel *Paradiso*, cantica eletta dei latinismi; tuttavia è altresí vero che *ubi* in forma intera ricorre due sole volte (*Par.*, xxviii 95 e xxix 12) e in contesti linguisticamente molto connotati, ossia come latinismo esplicito, e che nel poema domina la forma *ove* (con molte occorrenze): è quindi alquanto probabile che *u'* provenga appunto da *o' < ove* e sia un tratto non fiorentino, entrato come vari altri nella lingua della *Commedia*. Al riguardo vd. G. FROSINI, *Inventare una lingua. Note sulla lingua della 'Commedia'*, in «Libri&documenti», voll. xl-xli 2014-2015, pp. 205-23, alle pp. 215-21.

15. DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. FENZI, con la collab. di L. FORMISANO e F. MONTUORI, Roma, Salerno Editrice, 2012, p. 196, con il commento a p. 197.



A sua volta, Petrarca la utilizza sporadicamente nelle sue rime: si registrano appena tre occorrenze nel *Canzoniere*, di cui due nel medesimo verso, e due nei *Trionfi*, pure qui nello stesso verso (*Rvf*, ccviii 7: «suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi», e cccxxxii 15: «U' sono i versi, u' son giunte le rime»; *TrM*, 1 82: «U' sono or le ricchezze? U' son gli honori?»).<sup>16</sup>

Tirando le somme, quindi, colpisce che Petrarca abbia apposto su Vat una sola postilla, e per di più così sobria e discreta, quasi a non voler guastare l'armonia della pagina. E colpisce anche che quest'unica nota non riguardi il contenuto, come ci si aspetterebbe con un verso così pregnante sul piano del significato (specialmente per il nostro lettore), ma si soffermi su un elemento linguistico, o meglio ancora poetico.<sup>17</sup> Siamo sorprendentemente di fronte al poeta in «materno [...] charactere» che evidenzia un verso del «nostri eloquii dux vulgaris»,<sup>18</sup> ovvero alla seconda corona della nostra letteratura che reagisce a una forma linguistico-poetica della prima: in questo modo, forma dopo forma, parola dopo parola, si veniva plasmando la nostra lingua.

Mi sembra, infine, notevole che sull'ultimo foglio di Vat (80r) qualcuno più tardi abbia inserito un bellissimo disegno su carta dei due poeti coronati, incollato sopra la pergamena ed eseguito da una mano che non mi pare sia stata ancora identificata (vd. tav. 3). Del resto, a quanto mi risulta, dopo Nollhac e Vattasso, che lo hanno datato al XVI secolo, nessuno ha segnalato la sua presenza nel manoscritto.<sup>19</sup> Nel verso dello stesso foglio ci sono quattro epitafi e lo stemma degli Alighieri di mano di Bernardo Bembo, che fu possessore e restauratore del codice.<sup>20</sup> Le didascalie «Dante» e «Petrarca» sottostanti il disegno sono,

16. Entrambi i sonetti hanno una datazione incerta: il primo (ccviii) viene fatto risalire al 1333 o, più probabilmente, al 1345, mentre il secondo (cccxxxii) al 1360 o ai primi anni Cinquanta, ma nessuna delle ipotesi ha prove sicure; per il trionfo della Morte, invece, si può fissare soltanto il termine *post quem*, ossia la morte di Laura nel maggio 1348. Potrebbe forse essere significativo il fatto che in quattro delle cinque occorrenze petrarchesche ci troviamo all'interno del *topos* dell'*ubi sunt*.

17. Se *u' è*, come sembra, una forma volgare e non latina (vd. sopra, alla n. 14), la postilla petrarchesca potrebbe caricarsi di un valore aggiunto, perché coglierebbe un aspetto non fiorentino, non naturale della lingua di Dante; pur tuttavia non bisogna commettere l'errore di proiettare sui poeti delle origini la nostra percezione della lingua e il nostro approccio storicocritico ai testi.

18. FRANCESCO PETRARCA, *Sen.*, v 2 7 e 30, in *Id.*, *Res seniles*, a cura di S. RIZZO, con la collab. di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006-2017, 4 voll., vol. II pp. 32 e 38.

19. Vd. P. DE NOLLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Bouillon & Vieweg, 1887, pp. 303-5, partic. a p. 305 n. 2: «Au recto du f. 80, un dessin à la plume et au lapis représente Dante et Pétrarque en pied, laurés, un livre à la main et tournés l'un vers l'autre; au dessous est le chiffre 21/4. Ce travail me paraît du XVI<sup>e</sup> siècle»; M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1908, p. 20: «[...] seguono a c. 80r, di mano del sec. XVI, un ritratto di Dante ed un altro del Petrarca, disegnati a penna su carta e incollati su un foglio pergameneo».

20. I quattro epitafi vergati da Bernardo Bembo a f. 80v sono due per Dante (inc. *Iura mo-*

invece, in una grafia piú tarda di quella di Bernardo e la scrittura in capitale erasa alla base delle due figure, che riporta i rispettivi nome e cognome dei due poeti, è piú incerta e non riconducibile alla capitale bembiana.

Sonia Chiodo, a cui mi sono rivolta per un parere storico-artistico, ritiene che lo stile del disegno sia quattrocentesco e che l'impaginazione abbia rapporti molto stretti con quella delle figure di Dante e Petrarca sui battenti lignei della porta della Sala dei Gigli in Palazzo Vecchio (vd. tav. 4). Tale decorazione fu eseguita, sulla base di cartoni ormai da tutti attribuiti a Botticelli, da Giuliano da Maiano e Francesco di Giovanni detto Francione a partire dal 1475, quando Bembo era a Firenze. Il disegno di Vat sembra, in effetti, una libera trasposizione di queste tarsie da cui appare influenzato sia nell'assetto delle figure che nel loro inserimento dentro dei rettangoli.<sup>21</sup> Forse proprio allora un artista fiorentino realizzò il nostro disegno e Bembo lo portò via con sé, includendolo poi nel codice vaticano. Mi pare che l'accostamento iconografico sia molto suggestivo e meriti certamente di essere approfondito.

MONICA BERTÉ



Il contributo prende in esame due fogli del ms. della *Commedia* Vat. lat. 3199. Il primo contiene l'unica postilla a noi giunta di Petrarca al poema dantesco, di cui si propone una diversa lettura sulla scorta del raffronto con *marginalia* rintracciabili in altri codici da lui posseduti o consultati e si avanza una nuova identificazione dei due rimandi in essa presenti, che ci svelano un lettore inaspettato e attento alla forma linguistico-poetica piú che al contenuto del testo. L'altro foglio ha un disegno su carta incollato sulla pergamena e raffigura le due corone della nostra letteratura; di questo disegno si ipotizza una datazione anticipata rispetto a quella tradizionale e una relazione con i battenti lignei della porta della Sala del Giglio di Palazzo Vecchio a Firenze.

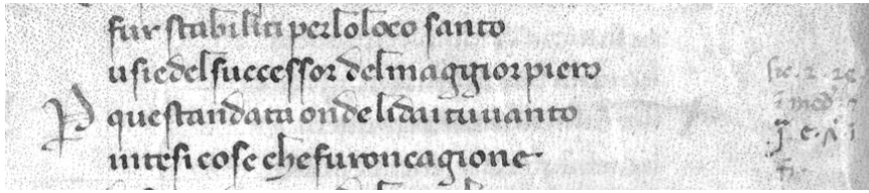
*The paper focuses on two leaves of Vat. lat. 3199, in relation to Dante's 'Commedia'. The first one has the only marginal note for this manuscript in Petrarch's own hand. Through a comparison with*

*narchie ed Exigua tumuli*, del quale Bernardo è anche l'autore), uno per Petrarca (inc. *Frigida Francisci*), uno per Seneca (inc. *Cura, labor*). Vat passò poi al figlio Pietro, che pure vi lasciò sue tracce e lo usò per l'ed. aldina della *Commedia* stampata nel 1502, e infine al figlio di questi, Torquato, il quale lo cedette a Fulvio Orsini, per il cui tramite approdò alla Biblioteca Vaticana. Sui *marginalia* attribuiti dagli studiosi a Bernardo e/o a Pietro vd. PULSONI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 162-63 e 171, e BRESCHI, *Il ms. Vaticano Latino 3199*, cit., pp. 97-98 e 102-4.

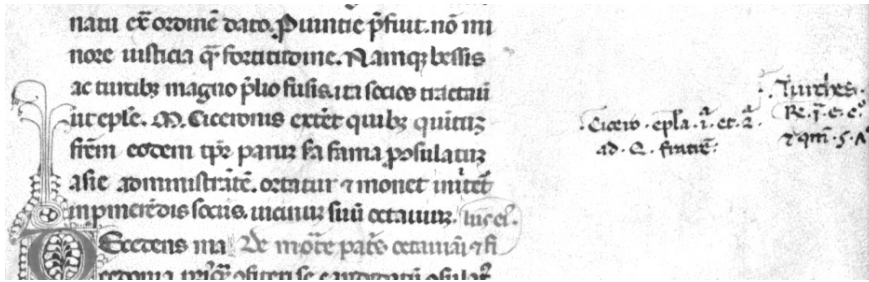
21. Sulla porta vd., da ultimo, S. CHIODO, *Ritratti di Dante dal Trecento al primo Seicento. Fonti scritte e tradizione iconografica*, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. BERTÉ, M. FIORILLA, S. CHIODO, I. VALENTE, Roma, Salerno Editrice, 2017, pp. 338-76, alle pp. 352-53. Il disegno di Vat sarebbe potuto entrare a buon diritto fra quelli illustrati nella sezione iconografica di questo volume.

#### NOTE E DISCUSSIONI

*Petrarch's marginal notes in other manuscripts owned or consulted by him a new interpretation of this note is provided, and the riddle of the two references to other passages of the 'Commedia' is solved. The other sheet of paper has a drawing glued to the parchment which portrays the two great masters of Italian literature: the author proposes an earlier dating for this drawing than the one usually attributed, and a connection with the portraits of Dante and Petrarch on an inlaid wooden door of Palazzo Vecchio's Sala del Giglio in Florence.*



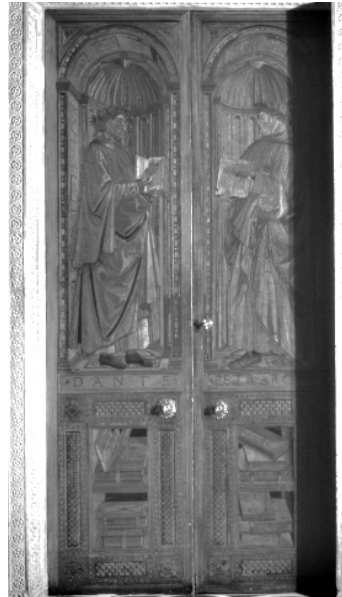
1. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3199, f. 1vb (partic.).



2. Oxford, Exeter College, 186, f. 11rb (partic.).



3. Dante Alighieri e Francesco Petrarca (XV sec.). Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3199, f. 8or, disegno su carta.



4. GIULIANO DA MAIANO e FRANCESCO DI GIOVANNI detto FRANCESCO, *Dante Alighieri e Francesco Petrarca* (1475-1480). Firenze, Palazzo Vecchio, Porta della Sala dei Gigli, legno intarsiato.